L'Unità apre un dibattito su lingua, autonomia e cultura in Sardegna

All'ombra del separatismo

La proposta di iniziativa popolare per la tutela della minoranza linguistica sarda si pone oggettivamente sul terreno del rifiuto di un processo storico irreversibile - Sussulti anticomunisti

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Il dibattito sulla lingua e sulle tradizioni popolari della Sardegna, ripreso in questi giorni con particolare intensità, non è nuovo. Esso si è ampiamente sviluppato negli anni, a partire dal dopoguerra (e questa tematica fu in primo piano proprio nel 1947, quando il PCI, con Palmiro Togliatti, avviò l'adeguamento della linea sarda, con la svolta autonomistica), ed ha visto protagoniste forze di vario orientamento democratico.

Non sempre però i problemi e gli orientamenti emersi nell'ambito di questa discussione, talvolta assai animata, sono apparsi limpidi dal punto di vista culturale e politico: come si è constatato anche di recente, al convegno per il lancio di una legge di iniziativa popolare per la salvaguardia della lingua sarda e la sua valorizzazione nei pubblici uffici, promosso da tre periodici isolani.

La verità è che attraverso la questione della lingua, viene riproposto il problema storico dello sviluppo dell'autonomia sarda e del rapporto tra il patrimonio culturale e civile prodotto da una storia plurisecolare e le moderne istanze poste dal progresso economico nonché dallo sviluppo dello stato unitario.

In questa pagina, ospitando i primi contributi l'*Unità* intende aprire un dibattito sul problema della lingua e delle tradizioni culturali sarde, proponendosi di toccare una fase ancora più avanzata di approfondim

Non abbiamo mai mancato di denunciare il modo rozzo e politicamente retrivo con il quale da parte di alcuni gruppi è stato posto il problema della lingua sarda e più in generale delle nostre tradizioni. Lo abbiamo fatto con senso di responsabilità che è proprio di un grande partito di massa che non si infastidisce dinanzi a manifestazioni «prive di etichette» o a «incontri di movimento», perché anzi queste *manifestazioni* e *incontri* considera come uno dei portatori della vita democratica e perciò come fatto di per se stesso positivo, anche se per avventura da respingere sul terreno delle idee e delle posizioni politiche.

E lo abbiamo fatto per motivi culturali e per motivi politici, proponendo alternative, che hanno avuto anche successo se uno dei punti dell'intesa autonomistica esplicitamente fa riferimento a un comune impegno per la valorizzazione del nostro patrimonio linguistico e culturale.

Il recente convegno per il lancio di una proposta di legge di iniziativa popolare per la tutela della minoranza linguistica sarda, sempre una ulteriore conferma della bontà delle nostre posizioni. Infatti ancora una volta, e malgrado affermazioni contrarie, il problema del riconoscimento della minoranza linguistica sarda e della normativa per applicare il bilinguismo viene posto oggettivamente sul terreno della separazione e del rifiuto di quel processo storico del quale noi sardi non siamo stati semplici spettatori e che ci rende oggi partecipi di una realtà che è inimmaginabile rifiutare.

Che il separatismo sia la matrice ideale della iniziativa è difficile negare se si afferma, come si è fatto nel convegno, che per appropriarsi compiutamente della propria lingua i sardi dovranno appropriarsi dei mezzi di produzione (*Saranno davvero padroni del sardo quando saranno anche padroni delle scuole e delle fabbriche*), e se si statuisce, nella proposta di legge, «che si provvederà alla sardizzazione degli impieghi mediante nuove assunzioni».

Il recente congresso della Società italiana di linguistica, avvenuto proprio a Cagliari, ha con la sua autorevolezza fatto giustizia, sul piano scientifico, delle posizioni sulla lingua sarda che il convegno ha proposto — le posizioni nazionaliste o separatiste il movimento popolare le ha storicamente liquidate come reazionarie e retrive, sia da quando sono affiorate ai primi del '900 all'interno del Partito socialista, e successivamente nel primo dopoguerra in alcune frange non rilevanti del Partito sardo d'azione — il ripresentarle oggi vuol essere perciò non più soltanto l'affermazione di un indirizzo culturale, ma qualcosa di diverso, una presa di posizione politica che si prefigge obiettivi precisi.

L'Unione Sarda ha colto il significato dell'iniziativa. Si legge nel resoconto della manifestazione: «La proposta esce adesso anche perché intende aggredire di petto l'anniversario dei trent'anni della autonomia sarda e le celebrazioni che stanno per aprirsi». Nel commento dello stesso giornale, dovuto a Manlio Brigaglia, si afferma: «L'iniziativa ha un suo significato autentico e autenticamente politico, mentre ci apprestiamo a celebrare... i trent'anni dell'autonomia».

Ancora una volta dunque — come è sempre accaduto sin dai tempi del *Devulgarie eloquentia* — la questione della lingua diventa pretesto per una battaglia politica.

L'obiettivo sembra abbastanza chiaro. L'iniziativa tende a stravolgere non solo il significato del Trentennio, non solo a mettere sotto accusa in modo indiscriminato i gestori di trent'anni di vita autonomistica, ma a mettere sotto accusa l'autonomia in quanto tale, in quanto nuova dimensione dello Stato, e a compire il processo di ricomposizione politica che l'intesa autonomistica faticosamente ha cercato di avviare.

Queste posizioni nascono in parte da vecchi non sopiti rancori anticomunisti, che si riaccendono più vivi nel momento in cui la politica del Partito comunista diventa elemento decisivo del rafforzamento delle istituzioni, e quindi anche di un rilancio della autonomia; ma sono anche la conseguenza della incapacità di vedere il processo storico nel suo reale divenire, e la funzione esercitata nel rinnovamento della società sarda e della società nazionale delle grandi masse lavoratrici, e perciò da una visione pessimistica e rinunciataria propria di chi non riesce a trovare un collegamento con le masse popolari sulla base dei problemi

Contro queste posizioni bisogna reagire con rigore ideale e con l'iniziativa politica. Con rigore ideale, così che l'autonomia degli anni 70 abbia contenuti più ricchi e rinnovatori di quella conquistata il 26 febbraio del '48; e con l'iniziativa politica, per far sì che il programma dell'intesa sia pienamente atuato in quella parte che impegna la Regione alla valorizzazione del nostro patrimonio linguistico e culturale.

Girolamo Sotgiu

Abbiamo solo dei dialetti ma è un patrimonio che non si deve disperdere

Qualunque discorso serio e onesto sulla questione della lingua in Sardegna deve, necessariamente, partire dalla considerazione della realtà dell'Isola.

Non basta, cioè, limitarsi alla affermazione che il sardo è una lingua diversa dall'italiano (cosa che, a livello scientifico, nessuno si sogna di negare) per dire che, allo stato delle cose, si possa realizzare in Sardegna un bilinguismo «perfetto», alla pari, come nel Trentino Alto Adige o in Val d'Aosta. In quelle regioni, il secondo termine è una lingua standardizzata: il tedesco o il francese, che si pongono, giustamente, sullo stesso livello dell'italiano. In Sardegna non esiste una lingua unitaria che possa sostituire completamente, in tutte le situazioni, l'italiano.

La realtà è diversa. Nei casi citati all'italiano si oppongono due lingue di cultura che non sono inferiori all'italiano nelle possibilità di esprimersi a qualsiasi livello. E questo non perchè l'italiano o il francese o il tedesco abbiano delle possibilità che mancano al sardo. Solo che le comunità che parlano queste lingue hanno avuto uno sviluppo sociale ed economico riflesso fedelmente nelle loro parlate.

Nel caso della Sardegna dobbiamo evidentemente fare i conti con una lingua che, per secoli, ha solo espresso la realtà di un mondo agricolo e pastorale, e solo adesso si trova dinanzi ad una realtà nuova, tecnologica e scientifica.

Condizioni sociali

Se cambiassero le condizioni sociali, economiche e politiche, niente vieterebbe, in effetti, che il sardo sviluppasse anche un linguaggio tecnico e scientifico: un linguaggio che, in ogni caso, finirebbe sempre per appoggiarsi all'italiano o ad un'altra lingua, senza preoccupazioni di purismo, cioè senza proporsi di creare, a tavolino, termini nuovi, o di tradurre quelli esistenti in un sardo fuori della realtà dell'evoluzione linguistica.

Abbiamo fra le mani un Dizionari Inlustràt dal cuarp dal omp, *ossia «Dizionario illustrato del corpo dell'uomo», edito dalla Clape Cultural Aquilee a Gorizia nel 1976. Alla pagina in cui si descrive il sistema cerebro-spinale troviamo che «dura madre e «pia madre» (i nomi delle due membrane che proteggono l'asse cerebro-spinale e la cavità cranica) sono tradotte rispettivamente «la dure mari» e «la pie mari», chiaramente sul modello italiano. Come lo tradurremmo in sardo, se avessimo delle preoccupazioni puristiche, rifiutando la mediazione dell'italiano? Diremmo «sa mamma tosta o tostada» e «sa mamma piadosa o divota»?*

La verità è che il sardo — una lingua dal punto di vista scientifico che trova la sua unità, a questo livello, nella comunanza di caratteri fondamentali che si ritrovano nel logudorese come nel nuorese e nel campidanese — non è mai diventata lingua unitaria a livello politico e culturale, con la prevalenza di una parlata sulle altre, come è avvenuto nelle lingue nazionali: nell'italiano come nel francese, nello spagnolo, nel tedesco, nell'inglese, nel russo ecc.

Mancando queste condizioni, il sardo lingua è rimasto nella realtà storica un complesso di dialetti che non hanno trovato una unità. Nessuno di essi è riuscito a prevalere sugli altri, tanto da diventare rappresentativo dell'intera comunità dei parlanti, in tutti gli stili e in tutti i registri. Il prestigio poetico del logudorese non è sufficiente a giustificare l'affermazione che il logudorese sia la vera lingua sarda, come si legge ancora, purtroppo, su qualche manuale di larga diffusione. Se poi aggiungiamo al complesso dei dialetti schiettamente sardi il gallurese (che è corso meridionale), il sassarese (che è una fusione di sardo e italiano, con prevalenza di quest'ultimo nella fonologia e nella morfologia), l'algherese (che è catalano), il carlofortino (che è ligure), abbiamo il quadro completo delle difficoltà che si oppongono alla realizzazione di un bilinguismo «perfetto» in Sardegna.

Se c'è stato, nell'Isola, un momento di relativa unità linguistica, questo è avvenuto prima dell'anno mille, ma già nell'undicesimo secolo, con l'intervento di Pisa e di Genova contro l'invasione araba, si determinava una differenziazione fra campidanese e logudorese, mentre le particolarità del nuorese-barbaricino rispetto agli altri due risalgono certamente alle condizioni della romanizzazione.

L'occupazione aragonese e poi spagnola, il passaggio al Piemonte e quindi il legame con l'Italia non hanno fatto altro che accentuare queste differenze dialettali, impedendo l'unità linguistica che, del resto, sarebbe stata legata all'unità politica, balenata, nella storia dell'Isola, solo nel momento glorioso del Giudicato di Arborea, ai tempi della Giudicessa Eleonora, e nel sogno generoso di Leonardo Alagon, conclusosi nel 1478 con la sfortunata battaglia di Macomer, quando «tutta la Sardegna fu del Re», come scriveva uno storico sardo.

Ma allora non c'è nulla da fare per il sardo? I sardi devono rassegnarsi a vedere scomparire il loro prezioso patrimonio linguistico e culturale, divorato dalla lingua e della cultura italiana, dalla lingua e dalla cultura [illegible] ni e colonizzatrici?

Non crediamo. Il patrimonio linguistico e culturale della Sardegna non interessa solo la Sardegna. E' un patrimonio anche italiano, oggi. E' un patrimonio della cultura europea e mondiale. Ma noi riteniamo che il modo migliore di salvarlo sia quello di difenderlo in tutte le sue manifestazioni, che sono anche quelle particolari, dialettali, e che lo spazio per questo sia rappresentato dalla scuola, attraverso opportune metodologie didattiche che, partendo dalle reali parlate native, ne approfondiscano la conoscenza, realizzando, nello stesso tempo, una consapevolezza delle differenziazioni dialettali (prima base per una unità culturale).

Sterile isolamento

Ciò non per chiudersi in uno sterile isolamento, antistorico e irreale, ma per arrivare ad una conquista dell'altra lingua che è ormai parte della nostra realtà: l'italiano, non più come è stato finora, attraverso un processo di acculturazione (questo sì, veramente colonialistico), ma come conquista consapevole.

Parlo di scuola, non esclusivamente, ma ponendola in primo piano perchè essa rappresenta il momento politico più genuino e impegnativo per la formazione del cittadino. La conquista dell'italiano, d'altra parte, non significa rinuncia al sardo, come è stato affermato, ma acquisizione di un'altra arma culturale di cui non possiamo fare a meno.

Così, a me sembra, si realizzerà, sia pure in tempi più lunghi di quanto piaccia ad alcuni, una coscienza linguistica unitaria sarda e, nello stesso tempo, un adeguamento del sardo alla realtà attuale.

Antonio Sanna

ordinario di linguistica sarda e di filologia romanza all'Università di Cagliari

CINEMA che cosa c'è da vedere

Nenè

ITALIA, anno 1948: Nenè, una ragazza appena adolescente, quasi orfana (la madre è scappata, il padre sta morendo), viene accolta nella famiglia dello zio, un modesto impiegato che abita, con moglie e due bambini, a qualche distanza dalla cittadina dove lavora. La casa, triste e povera, echeggia delle liti tra i «grandi», causate dalle ristrettezze economiche e dalla reciproca incomprensione. Nenè si lega di amicizia al piccolo Ju, il quale è sugli otto anni, e non può dunque capire sino in fondo le inquietudini che agitano la fanciulla, pur se diventa in qualche modo il suo confidente e (come il «messaggero d'amore» di Losey) l'intermediario fra lei e un misterioso ragazzo mulatto: questi campa di espedienti e si aggira, con altri sbandati, nei paraggi di una villa in rovina. Nenè e Rodi (è il nome del giovane) si vedono, però, anche all'insaputa di Ju, che conosce così, precocemente, i morsi della gelosia, nello stesso momento in cui, già un poco ammaestrato da una insegnante presso la quale va a lezione, compie a tentoni i primi passi, dietro l'acerba guida della stessa Nenè, nell'oscuro universo del sesso.

Testimone clandestino del convegno decisivo tra Nenè e Rodi, Ju assisterà all'imprevisto, brutale intervento del proprio genitore, che scaccerà l'uno e infierirà sull'altra, con sospetta ferocia (già sappiamo come, al pari di molti bigotti, quell'uomo sia capace di tortuose efferatezze, dentro e fuori le mura domestiche). Ju traumatizzato, sfoga la sua rabbia in rovinosi gesti, e uria che non vuole più crescere, passare nel mondo degli adulti.

Pago forse dei successi di cassetta ottenuti dalle sue recenti, furbesche confezioni in serie (*Malizia, Peccato veniale, Scandalo*), e dopo la parentesi di *Sturmtruppen*, Salvatore Samperi sembra in certa misura tornare alle origini con questo film (sceneggiatura sua e di Alessandro Parenzo, liberamente tratta dal romanzo omonimo di Cesare Lanza), che si sforza di situare lo studio psicologico, la pittura ambientale, l'analisi d'un caso di morbida e crudele iniziazione alla vita, su uno sfondo storico preciso, dai riflessi attuali. Il 18 aprile è il giorno fatidico attorno a cui si raggruma la vicenda: la scoperta della repressione (non solo sessuale) da parte dei giovanissimi protagonisti coincide, infatti, con l'avvio d'un duro e buio periodo, per la vittoria della DC sulla parte democratico popolare, raggiunta in larga proporzione grazie a pressioni, minacce, ricatti inauditi. Di tale clima il regista offre scorci efficaci (la predica del sacerdote in chiesa), ma è debole e confuso nella sintesi, che dovrebbe esser fornita dalla festa popolare, indetta nella prospettiva del trionfo delle forze di sinistra, e convertitasi in occasione di amare riflessioni. Qui si coglie la mancanza di un approfondimento adeguato della materia (riscontrabile anche in alcune sciatterie nella datazione), mentre il rapporto fra il «privato» e il «pubblico» dei personaggi rende un suono abbastanza stridulo.

All'attivo dell'impresa stanno tuttavia la sottigliezza di varie annotazioni sull'animo infantile, la lodevole discrezione con la quale Samperi tocca gli aspetti più delicati dell'argomento, la scelta e la condotta degli attori: la sensibile Leonora Fani, il minuscolo ma espressivo Sven Valsecchi, nonchè Tino Schirinzi e Rita Savagnone (due nomi presenti soprattutto in teatro e nel doppiaggio), che dimostrano come il nostro cinema abbia non soltanto la necessità, ma la possibilità di rinnovare e arricchire i suoi quadri; per non dire delle ripetute apparizioni, «a sorpresa», di un Ugo Tognazzi piuttosto in forma.

ag. sa.

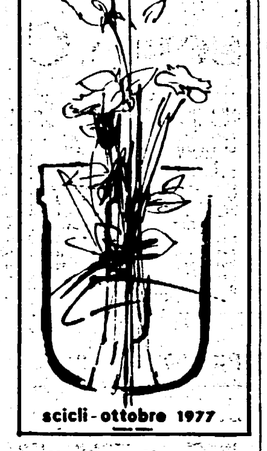
Dracula padre e figlio

Dalla Transilvania è salpato un carico di vampiri. C'è il celebre Dracula, che viaggia in una bara alla volta di Londra, mentre suo figlio Anacleto, che è un mostro un po' disadattato, finisce a Parigi nella «bidonville», vittima di un disguido. Passano i giorni, e se il buon vecchio Dracula si fa strada nel mondo della celluloide, il povero Anacleto è sempre più maldestro e rischia di morire dissanguato. Un bel dì, a Orly, i due si ritrovano e ripristinano i fasti della loro stirpe: Dracula si innamora di una giovincella, ma il figlio geloso gli rompe le uova nel paniere, cercando di sottrarre la ragazza all'antico sacrificio. E' proprio un vampiro mediocre questo Anacleto, tanto cialtrone da ritrasformarsi in comune mortale, per convolare a giuste nozze con la bella addormentata. Però, il sangue fa brutti scherzi. Al dolce frugoletto della coppia sono spuntati certi canini...

Il regista francese Edouard Molinaro non delude mai sul piano della dignità professionale, perché ama troppo il cinema. Tuttavia, gli sviluppi delle sue idee, brillanti sulla carta, sono fiacchi e esangui, e questo *Dracula padre e figlio* non fa certo eccezione. E' un peccato, perché la saga dei vampiri, che si simbolica, si presta a mille stimoli, come ha dimostrato Roman Polanski con i trovate (poche ma buone) del suo *Per favore non morderemi sul collo*. Nel film di Molinaro, invece, tanti ottimi spunti umoristici si gettano allegramente dalla finestra quando non si trasformano in gelide freddure. Peccato ancora, perché gli interpreti erano particolarmente azzeccati: tutto sommato, il simpatico Christopher Lee (Dracula) aveva modo di sfoggiare meglio la sua grande ironia nei tragicissimi film demoniaci, mentre il buffo Bernard Menez (un attore di *cabaret* che un tempo si chiamava Rufus) deve mitigare le sue doti, e accontentarsi della macchietta di Anacleto.

d. g.

festa de l'Unità



scicli - ottobre 1977

Un «manifesto» di Guccione per la festa a Scicli

Oggi si conclude con una giornata ricca di iniziative il festival dell'Unità di Scicli. Alla riuscita della festa ha voluto contribuire anche il pittore Piero Guccione che ha disegnato per i compagni di Scicli questo «manifesto» dedicato all'Unità.

Riaprirà il sipario del «Vittorio Emanuele» di Messina dopo il terremoto

Un intervallo durato settant'anni

Ultimata la demolizione è finalmente aperta la strada della ricostruzione - Questa volta i finanziamenti non andranno a vuoto - Nuove strutture culturali per la città

Dal nostro corrispondente

MESSINA — Sulle pagine ingiallite di una vecchia guida della città, compilata a cura del municipio nel 1902, si legge, nello stile elegante dell'epoca: «Questo teatro ha delle classiche tradizioni: vi hanno sempre agito le primarie compagnie di canto e i migliori campioni dell'arte drammatica ne hanno calcato le scene. Eleonora Duse, Ermete Zacconi, Ernesto Rossi, Tommaso Salvini vi hanno lasciato durevole traccia della loro fama».

Per il teatro «Vittorio Emanuele», costruito nella prima metà dell'Ottocento su progetto dell'architetto napoletano Pietro Valenti, inaugurato il 12 gennaio del 1852, giorno del compleanno di Federico II di Borbone, col nome di «Teatro S. Elisabetta» (quello attuale gli venne imposto ai tempi dell'unità d'Italia), le «classi tradizionali» si spezzarono bruscamente all'alba del 28 dicembre 1908, quando, a poche ore dalla calata del sipario sulle scene dell'«Aida», una lunga scossa di terremoto travolse la città, riducendola in macerie. Da allora, per anni e anni, Messina non ha più conosciuto i grandi cartelloni delle stagioni liriche e teatrali. Si è invece dovuta accontentare della programmazione illogica e squinternata di due grandi cinema-teatri privati, il «Peloro» e il «Savoia», caduti poi sotto le ruspe, o ancora delle rare occasioni offerte dalla sala «Laudamo», una saletta per concerti aggiunta al corpo del «Vittorio Emanuele» durante i lavori di ristrutturazione condotti tra il 1911 e il 1916.

Grave assenza

Nel buio della completa assenza di una politica culturale, infatti, soltanto adesso si è aperto uno spiraglio, con l'entrata in funzione del «Teatro in fiera», un padiglione della Fiera Campionaria attrezzato a sala teatrale dal Comune. Ma, ad una città di più di 260 mila abitanti, una saletta per 450 persone certo non può bastare. E proprio qui si innesta la storia del «Vittorio Emanuele», trascinata per anni tra l'incuria, lo sperpero dei finanziamenti e l'avvio di confuse ristrutturazioni. Una storia che sembra adesso essere arrivata ad una svolta.

Da poco, infatti, è stata ultimata, con una spesa di quasi 400 milioni, la demolizione dell'interno dell'edificio, danneggiato seriamente dal terremoto e dai bombardamenti. Nel largo perimetro delle mura esterne del teatro, lasciate integralmente in piedi, la strada della ricostruzione, che dovrà essere finanziata dalla Regione, è finalmente aperta.

Ad assicurare questa volta che i finanziamenti non cadranno nel vuoto, come accadde per esempio negli anni '50 quando 200 milioni vennero gettati via in una opera di ristrutturazione interna che si rilevò alla fine disastrosa, è il fatto che la ricostruzione del «Vittorio Emanuele» è uno dei punti dell'accordo di programma siglato al comune tra la DC, il PCI, il PSI e il PRI. Dall'opera di ricostruzione, il teatro dovrà venir fuori diviso in tre spazi distinti: la sala grande centrale, una piccola saletta, capace di accogliere circa 200 posti, da ricavare in un «buco» dell'edificio inutilizzato nella sua organizzazione originale e la sala «Laudamo».

Queste, almeno, sono le grandi linee del progetto che si dovrebbe attuare, modificando così da cima a fondo il faraonico e irrealizzabile progetto preparato dall'architetto Calandra più di 5 anni fa, che prevedeva l'abbattimento della «Laudamo», la costruzione di un Auditorium, di una sala teatrale e di una seconda sala sotterranea.

Mettendo da parte il gigantismo del tutto, il difetto forse più impressionante del vecchio progetto era proprio quello di prevedere la sala sotterranea, una curiosità avveniristica dal sapore persino ridicolo se solo si considera che, sotto il «Vittorio Emanuele», scorre l'acqua di una notissima sorgente cittadina, il Pozzoleoni. Proprio per questo, non è stata una sorpresa per nessuno che, quando gli operai hanno provato a sfondare il pavimento, l'acqua sia sgorgata a zampilli, allagando l'edificio.

A spiegare l'incredibile previsione del progetto Calandra può così essere soltanto la ventata di entusiasmo per la ricostruzione del «Vittorio Emanuele» suscitata, il 28 dicembre del 1968, nel sessantesimo anniversario del terremoto, dal sindaco del tempo, Giuseppe Merlino, che organizzò allora, nel teatro semidistrutto, una messa in scena che qualcuno non esitò a definire «macabra». Con sedie prese a prestito e una illuminazione assicurata a tempo di record, il sindaco in-

Adesso, su sollecitazione dei fatti, per testimoniare l'impegno dell'amministrazione a restituire alla città le sue tradizioni culturali, fece predisporre per quella sera un concerto nel teatro.

Al di là della sua storia e delle sue stranezze, comunque, le modifiche al progetto Calandra si spiegano anche con i nuovi impegni assunti dalla amministrazione comunale per la creazione in città di una serie di strutture culturali. Tra queste, è il «Palazzo della Cultura», un centro polifunzionante che dovrà sorgere in una grande area del viale Nocetta. Secondo il progetto originario, il «palazzo» avrebbe dovuto ospitare, oltre ad un Auditorium, una caterva di sale per dibattito e biblioteche.

PCI, si è deciso invece di insediarvi, mantenendo naturalmente l'Auditorium, il conservatorio musicale e l'istituto d'arte, due scuole che oggi si trovano a lavorare in sedi dislocate, in condizioni che in certi casi arrivano ad essere proibitive (basta pensare che l'istituto d'arte, sistemato nel vecchio edificio del convitto «Dante Alighieri», ad ogni pioggia ha gli scantinati allagati).

Due strutture

A queste due strutture, — il teatro ricostruito e il «palazzo della cultura» — potrebbe anche affiancarsi il Forte Gonzaga, un'antica fortezza, recentemente divenuta di proprietà comunale, che dall'alto della collina di Montepiselli domina la città. Quanto ad una possibile utilizzazione del Forte, però, è ancora troppo presto per abbozzare programmi. Da poco, infatti, si è iniziato a provvedere allo sminamento dell'edificio.

«Non c'è dubbio, però, — osserva il compagno Gaetano Silvestri, responsabile della commissione culturale della Federazione messinese — che, se gli esami sulla consistenza dovessero dare risultati positivi, si potrebbe avanzare per il Forte l'ipotesi di un grosso lavoro di ristrutturazione, che lo trasformi in una struttura capace di ospitare sale per mostre, per convegni, per dibattiti. Teatro «Vittorio Emanuele», Palazzo della Cultura e Forte Gonzaga diventerebbero così i tre cardini sui quali incentrare finalmente una valida politica culturale, inesistente per decenni».

Bianca Stancanelli

CAMPOBASSO - Dovevano servire per il nuovo «psichiatrico»

I milioni d'anticipo furono pagati però i lavori non cominciarono mai

La cifra (520 milioni) fu anticipata alla ditta di costruzione «Edil costruzioni»

Dal nostro corrispondente

CAMPOBASSO — Un ennesimo scandalo si registra in casa democristiana. La giunta monocolore democristiana, presieduta dall'attuale consigliere regionale Eliseo Sciarretta, nel novembre 1974 disponeva una anticipazione di cassa di 523 milioni in favore dell'impresa «Edilcostruzioni» pari al 50% del totale volume di appalto dei lavori per la costruzione dell'ospedale psichiatrico. Quando la somma venne anticipata non erano ancora iniziati i lavori.

Difatti, non erano potuti essere iniziati perché i progettisti avevano «dimenticato» di eseguire i necessari accertamenti geologici. I lavori sono rimasti fermi dal maggio del '73 al maggio del '76. Dunque, quando venne deliberato l'anticipo di cassa della giunta Sciarretta i lavori non erano ancora iniziati e alla società appaltatrice quindi l'anticipazione non poteva essere affatto concessa. La legge infatti non solo limita le anticipazioni al 25% dell'importo fissato in contratto, ma richiede un avanzamento dei lavori non inferiore al 40%.

A questo punto è legittimo chiedersi per quali ragioni e come mai la giunta abbia dotato tale deliberazione (mai portata in consiglio per essere ratificata) e come mai la commissione di controllo sugli atti delle province non ha ravvisato vizi di legittimità.

Si tratta di ignoranza, di negligenza? Oppure c'è qualcos'altro? Intanto la spesa prevista di 2 miliardi all'atto della progettazione si è ridotta a poco più di 700 milioni, tutto il resto se ne è andato in fumo per spese di progettazione, revisione prezzi ed imprevisti vari. Notevoli i danni per l'amministrazione provinciale se si pensa ai soli interessi legali perduti.

Ora, l'attuale giunta provincia ha chiesto lumi — ma un po' tardivamente — al professor Santulli. Al di là dell'aspetto giudiziario che la vicenda assumerà, quello che bisogna sottolineare dal punto di vista politico è che mentre in tutto il paese si è sviluppato un ampio movimento di opinione e di lotta per la chiusura dei manicomi psichiatrici, in Molise la DC decide di costruirne uno di sana pianta, continuando a sperperare, come nel passato, danaro pubblico.

g. m.

Cooperativa di animazione a Taranto

TARANTO — Si è costituita nei giorni scorsi la cooperativa di animazione culturale denominata «Gioco-Lavoro» che aderisce alla Federazione Cooperative e Mutue.

La Cooperativa ha per oggetto: «attività, in favore dei terzi (scuole, enti pubblici, strutture culturali del territorio: biblioteche, centri polivalenti), di animazione teatrale, grafico-pittorica, cinematografica, fotografica, ludico-motoria; nonché l'allestimento e la rappresentazione di spettacoli teatrali e musicali; l'uso e la ricerca con gli audiovisivi (videotape, cinema, fotografia); l'organizzazione di seminari di studio e di ricerca; incontri e scambi culturali con gruppi affini, enti e organismi culturali e sociali.

La sede operativa è sita presso il C.S.C. di via Campania 74, tele-

Officine ortopediche
Feola
50 anni di esperienza
SEDE LECCE: Via Colrolì, 1 (tel. 265.83)
RECAPITI
TARANTO Via Pupino, 53 (tel. 21181)
BRINDISI C.so Umberto, 124
GALLIPOLI Via Filomarini, 8 (telefono 473581) (tutti i mercoledì e sabato, ore 10-13)
MATERA Albergo Italia (tutti i sabato ore 9-13)

venite con fiducia al
Centro Italiano Mobili
SS Adriatica tra Roseto e Pineto a 5 minuti uscita autostradale Atri Pineto - tel. 085/837142
un'azienda che conosce tutti i problemi di arredamento
le grandi offerte di arredamenti in blocco
sempre al prezzo di lire
990.000

mobilificio torinese
25.000 mq di esposizione
PERMANENTE
A BARLETTA
VENDE TUTTO
MOBILI ED IMMOBILI PER RITIRO COMMERCIO
BARLETTA Via Foggia